

Una vita in musica

Intervista di Nico Ivaldi

Scrive, compone, canta. Tutti i santi giorni, con lo stesso entusiasmo di venti, trenta, cinquant'anni fa. E se domani un impresario gli proponesse una tournée a Dubai o in Nuova Zelanda, la sua valigia sarebbe la prima a essere pronta. L'autunno del maestro Mario Piovano, classe 1927, da Cambiano, prete mancato, compositore e musicista di fama internazionale, non contempla pause né riposo.

La musica è tutta la mia vita, è lavoro, passione, hobby. Non saprei né vorrei fare altro.

Parla a voce bassa, Mario Piovano. Quasi intimidito mentre ti snocciola le tappe di un'incredibile esistenza spesa a girovagare nei teatri e nei locali più prestigiosi del mondo.

Maestro, ma non si annoia mai a fare sempre le stesse cose?

Niente affatto. Mi diverto. Anche in questo periodo sto componendo nuove canzoni.

Dunque niente ferie?

Ferie? Mai fatte. Io ho sempre lavorato. Per amore dell'arte non mi sono nemmeno sposato. Mi considero un operaio della musica. Comporre, cantare e suonare mi danno una carica che lei nemmeno s'immagina!

E pensare che doveva diventare prete...

Ho frequentato il seminario di Giaveno, ma non era il mio ambiente...

La Chiesa ha perso un prete, ma la musica ha trovato un grande artista...

Me ne sono andato prima di indossare l'abito

talare, con mia madre che piangeva disperata.

È stato un talento precoce...

Ho cominciato a suonare a 3 anni l'armonium proprio grazie ad un prete. A 4 anni andavo ad accompagnare il coro ogni mattina. Poi ho studiato il pianoforte. La fisa l'ho imparata più tardi, avevo 12 anni.

Piovano esordisce appena ventenne all'Eiar nelle orchestre di Zeme e Migliardi e poi con Cinico Angelini. Da Torino l'ambizioso musicista si sposta a Sanremo e poi a Montecarlo.

Finita la guerra, da Montecarlo sono partito per suonare nei casinò e nei locali più alla moda del Nordafrica, da Tripoli a Tunisi a Casablanca. Ricordo che durante una trasferta in pullman, il ghibli ha ricoperto tutto di sabbia, compresa la mia fisarmonica, che ho dovuto ripulire pezzo per pezzo. Arrivo a Casablanca dopo sei giorni di treno e trovo lavoro come fisarmonicista in uno dei principali teatri della città. Imparo il francese e mi esibisco anche come cantante. Guadagno dei bei soldi perché i francesi sono generosi con le mance. Edith Piaf è stata una delle mie più assidue fan.

Solo Africa?

Mi piaceva, non lo nego. Infatti dopo il Marocco mi sono spostato a Tangeri, anche perché Casablanca non era più tanto sicura a causa dei tumulti fra le comunità araba ed ebraica. Ma Tangeri non offriva molto e per sbarcare il lunario, oltre a lavorare nelle radio, ho perfino fatto l'organista nella missione cattolica e accompagnato il coro. Così, dopo una tappa fugace nella poverissima Algeciras, sono salito in Andalusia, dove ho avuto modo d'imparare il meraviglioso flamenco. A Madrid ho lavorato nei

migliori locali della città, e contemporaneamente suonavo nelle ville dei nobili che organizzavano feste sontuosissime come non ho mai più visto in vita mia. In seguito sono arrivato a Barcellona, ma in Catalunya mi sono trovato meno bene, forse a causa del carattere più diffidente degli abitanti. In com-

penso mangiavo molto bene.

Qual era il suo repertorio in Spagna, Maestro?

Suonavo la musica locale, soprattutto il flamenco. Mi appassionava, la sentivo dentro quella melodia. Ho accompagnato Antonio Molina e Juanito Valderrama, i grandi cantanti del flamenco. Pensi che qualche anno fa quando sono ritornato a Madrid con una delegazione della Regione Piemonte e mi sono messo a suonare il flamenco all'Hotel Ritz, c'è stato qualche spagnolo che ha detto: da quanti



anni non sentivamo più suonare così bene il flamenco! Ci voleva un piemontese, ho pensato io...

Non era ancora stanco di fare il giramondo della musica?

Stanco? Ma se ero appena agli inizi! Ero curioso di provare, sperimentare, conoscere. Non facevo altro, non pensavo ad altro, vivevo solo per la musica. Però la Spagna mi stava diventando stretta. Volevo la Francia e volevo Parigi.

E ci arrivò subito?

Quasi, passando da Cannes, dove ho suonato nei night dei casinò e dove ho incontrato tanta bella gente, la Callas e Onassis su tutti.

Che cosa le chiedevano di suonare, quei due?

Quasi esclusivamente musiche da film, come il motivo del film "Casablanca".

E quali canzoni italiane?

Quelle poche universalmente conosciute: "Arrivederci Roma", "O' sole mio", "Sul mare luccica".

Poi venne Parigi...

Mi sembrava di toccare il cielo con un dito! Il primo anno ho lavorato in un locale di proprietà dello scrittore, poeta e regista Jean Cocteau, "Le Boeuf sur le Toit" (era anche il titolo di un balletto da lui composto) frequentato dai grandi couturier della città. Era un ambiente "particolare", è vero, ma molto stimolante. I frequentatori erano persone educate che gradivano qualsiasi canzone proponessi. Ma il bello doveva ancora venire...

Cioè?

Ad un certo punto il famoso impresario Johnny Stark - colui che aveva scoperto Mireille Mathieu - mi domandò se volessi andare a suonare nelle basi dell'Air Force. Accettai, perché era una grande occasione per fare esperienza. Così girai per tre anni in molte caserme in Francia, Germania, Austria, Inghilterra e anche in Italia. Una notte - era il 26 dicembre del 1954 - in attesa di atterrare a Berlino, l'aereo non rispondeva più ai comandi. Io ero l'unico italiano a far parte di un equipaggio formato da orchestrali e da artisti americani. L'aereo perdeva quota, c'era una nebbia incredibile. Ero pronto a gettarmi col paracadute. Ho pregato tanto. Per fortuna l'aereo ha ripreso quota e siamo poi atterrati alle 7 del mattino sulla pista dell'aeroporto di Berlino, tutti spaventati a morte. Ma da quel giorno non ho più preso più l'aereo per trent'anni...

E come vi spostavate da un paese all'altro?

Fu allestito un treno militare e su quello ognuno di noi aveva il suo piccolissimo alloggio.

Nel '55 per Mario Piovano inizia il periodo d'oro nella capitale francese. Diventa in poco tempo una vedette di primaria importanza, riempiendo con la sua musica le notti di Montmartre, Montparnasse, Pigalle. Suona con Gilbert Bécaud in uno spettacolo di grande successo, *An evening in Paris*, che fu in cartellone per più di

Tra aneddoti e ricordi, il fisarmonicista Mario Piovano ripercorre una carriera eccezionale, che l'ha portato a trionfare anche all'Olympia di Parigi

un anno nelle maggiori città francesi. Alla televisione si esibisce tra gli altri, con Mireille Mathieu, e lavora nei più importanti teatri parigini, dal Moulin Rouge al Lido all'Olympia.

Maestro, per un musicista che cosa vuole dire suonare a Parigi?

Non esiste città al mondo migliore di Parigi. Lì il pubblico non è schizinoso come in Italia, lì accettano qualsiasi tipo di musica. Pur che sia musica, lo considerano un arricchimento. Io ho cantato anche canzoni in piemontese.

Quali erano gli artisti con i quali lavorava meglio?

Uno su tutti: Herbert Pagani, il mio cantante preferito. In quegli anni ho suonato per Winston Churchill e per la nuora Pamela, la "scandalosa" Pamela, che era fidanzata con il principe Dado Ruspoli, nella loro villa francese. Ho suonato per Ali Khan e per l'Aga Khan. A St-Paul de Vence mi sono esibito davanti a Picasso, e al ristorante "Le Pirate" di Roquebrune-Cap Martin ho conosciuto Ranieri di Monaco e Grace Kelly, per i quali ho suonato con l'orchestra il pomeriggio del loro matrimonio a Montecarlo. Era il 1956.

Era così bella Grace Kelly?

Sa, le americane non sono mai belle. Le francesi sono più ben fatte, ma le migliori per me sono le irlandesi, e anche le svedesi. Nella nobiltà non ho mai trovato donne belle; ben vestite, eleganti, questo sì, ma non belle.

Quand'era all'estero che cosa le mancava dell'Italia?

Non mi mancava niente, ero troppo indaffarato a suonare, a scrivere canzoni. Alle volte dovevo scrivere dieci canzoni per tirarne fuori una che fosse buona. Mi capita ancora adesso. Non è facile comporre, sa.

A Parigi, Piovano rimane una ventina d'anni, intervallati da qualche fugace rientro in Italia ma sempre con la valigia pronta. D'estate suona a Cannes e in molte località della Liguria. Quando ritorna in Italia, Piovano si dà al liscio. Perché proprio al liscio?

Perché era un modo di far subito successo. Il liscio colpisce i contadini, i montanari, la gente semplice. Ho scritto tante canzoni, "Profumo di pane", "Cimitero di rose" e molte altre. Tutti brani diventati famosi. Le canzoni di liscio basta farle sentire una decina di volte in una trasmissione in tivù (come è capitato a me a Telecupole) e diventavano subito conosciute e canticchiate da tutti. Poi dipende anche se la cantante ha una gran bella voce. Suonavano nelle balere, nelle feste patronali.

Immagino si divertisse...

Mai! Uno che suona non può divertirsi, deve curare che tutto vada bene,

che non ci siano errori.

Però dopo le esibizioni, un bel bicchierozzo di vino...

Ah no, a me non piace il vino, non tocco vino.

E mangiare le piace?

Mi accontento di poco, verdura, frutta cotta. Alla mia età non si può scherzare. Ho già perso troppi amici e colleghi che durante la vita hanno fatto stravizi. Bevevano, fumavano, si abbuffavano. Pensi che quando suonavo per la Nato, tutte le mattine gli americani ci davano una stecca di sigarette (una stecca, non un pacchetto) che io puntualmente regalavo.

Allora lei non ha vizi?

Un musicista non deve mai fumare, perde la memoria, perde la stabilità della mano, che traballa, trema. Bere ancora peggio, guai a Dio! Anche se il vino è buono bisogna rinunciare a quella soddisfazione perché bisogna avere il cervello sereno e la fantasia

lizzata dal mio caro amico Maurizio Corgnati, la Cinquetti cantava vestita da contadina, io da suonatore di campagna. Cantavamo senza microfono dal vivo, senza aver mai provato. Lei è molto brava e intonata, con un orecchio fantastico.

Collabora con i migliori parolieri, da Leo Chiosso a Ermanno Costanzo a Beretta allo stesso Herbert Pagani a Piero Novelli, del quale musica le canzoni della mala interpretate da Luisella Guidetti. Quello del duo Novelli-Piovano, amici di lungo corso, è il mondo delle piole-bistrot, di donne maledette, di fumosi jazz club, di personaggi che, ubriacandosi, cercavano di sfuggire al disagio metropolitano.

Però il miglior paroliere che abbia mai avuto è stato il villastellonese Luigi Armando Olivero, del quale tesseroni Iodi Grazia Deledda, Trilussa, Pavese, Ada Negri, Pasolini, Sibilla Aleramo.

Qual è il suo metodo di lavoro?

Butto le mani sul pianoforte e quello che esce fuori lo prendo. Poi setaccio e vedo cosa rimane. Però si ricordi che le canzoni belle non dipendono solo dalla musica, ma anche dalle parole.

Qual è il posto più tranquillo per comporre musica?

Ovunque, mi basta raccogliere la concentrazione e il più è fatto. Una volta ho composto, tra una pozione di erbe e l'altra, una trentina di canzoni nelle cellette della clinica del benessere che c'è a Uscio, in Liguria, dove tra l'altro conobbi un personaggio molto singolare che era Dino Segre, in arte Pitigrilli, che m'introdusse in molti circoli intellettuali della città.

Lei si è cimentato con ogni genere musicale: romanze, operette, musica sacra, liscio, musica spagnola, valzer musette. Non le manca la colonna sonora?



accesa per scrivere canzoni nuove. Nemmeno le droghe aiutano, ammazzano. I miei colleghi che si drogavano sono morti tutti, sono morti giovani. Le droghe sono veleni. Per lavorare bene bisogna essere tranquilli, non avere palpitazioni, non avere batticuori.

Forse anche grazie alla sua vita morigerata, la vena artistica di Mario Piovano non ha conosciuto soste. Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'artista cambianese si avvicina alla musica leggera e compone canzoni per i Camaleonti. Nel '71 rielaborerà musicalmente "E qui comando io", portata al successo da Gigliola Cinquetti...

Ricordo che in una trasmissione rea-

Piovano ha messo in musica anche le parole di Gipo Farassino, Franco Piccinelli e Roberto Balocco. Ancora oggi ascolta tutta la musica e adora i nostri cantautori.

De André è il più grande. Fra i cantanti il numero uno è forse Fred Buscaglione.

Maestro, uno dei momenti più commoventi della sua lunghissima carriera?

Quando ho suonato in Argentina per i nostri emigranti la mia canzone "La valigia di cartone", un brano che parlava di emigranti che vogliono farsi seppellire con la valigia di cartone. Ho vissuto emozioni che non si possono tradurre in parole. Piansero anche degli onorevoli, pensi lei...

No, c'è anche quella. Per il film I demoni di San Pietroburgo ho proposto alcune musiche al regista Giuliano Montaldo, ma poi Morricone le ha scartate. Montaldo mi ha ringraziato lo stesso, lui avrebbe scelto me.

Un'occhiata all'orologio, uno sguardo alla strada in attesa dell'arrivo del taxi che ha appena chiamato. Mario Piovano deve andare a trovare un vecchio amico che ha problemi di salute.

Martin è contento quando lo vado a trovare. È messo male, poverino.

Non ci stupiremmo se portasse da Martin la sua vecchia fisarmonica e si esibisse come se, invece che a Moncalieri davanti all'amico, ci fosse il grande pubblico dell'Olympia di Parigi... ■